

# SWINGING ARBASINO

La sua America è euforica, pullulante, in eterno perlage per l'incontro tra oggetto, stile e innamoramento

di Raffaele Manica

La prima impressione, guardando la copertina di "America amore" di Alberto Arbasino è una coincidenza sulla quale si interrogheranno gli statistici (autore, titolo, editore - Adelphi - tutti con la stessa iniziale, come fossero la richiesta di preminenza in un annuncio della piccola pubblicità); la seconda impressione, sfogliando, è che il libro possa autorizzare a una valutazione leggera, un po' fru fru, come vorrebbero alcuni dettagli e alcuni passaggi in comico, però *dry*, che capitano subito sotto gli occhi; la terza, leggendo, non è più un'impressione: ci si trova davanti a un'enciclopedia dell'America e, al momento stesso, davanti a un'enciclopedia di Arbasino. Basta andare a vedere quante letture stanno sotto un'ispirazione che sembra accendersi lì per lì; poi lasciandosi anche infilzare, magari, dall'affiorare, nella visita a Edmund Wilson, del titolo italiano magnifico oggetto di tanti sghignazzi professorali: "Non mi sembra di conoscere un'altra autobiografia intellettuale moderna così semplice e alta, lucida e commovente, se non le pagine di Santayana sul 'campus' di Harvard e il 'Contributo alla critica di me stesso' di Croce".

Però rimaniamo brevemente sul titolo, perché già non se ne può più del pronto intervento d'assalto sul trafugamento a Soldati ("America primo amore", 1935, giusto un anno prima di un altro caposaldo, "Atlante americano" di Borgese). Siamo indignati perché è come se Cecchi ("America amara", 1939) non ci fosse. Invece Arbasino i due titoli li ha incrociati (basta andare a pagina sedici, e lo dice lui stesso); però è vero che, radunando oggi le sue pagine americane, potrebbe forse dire con Soldati: "In questo momento, mentre scrivo, New York esiste. Lontano, lontanissimo. Non sembra possibile; ma esi-

*"Bradbury è un intellettuale progressivo americano che scrivendo di marziani e di mostri fa in pratica della realpolitik"*

ste. Il nostro passato, una cara persona morta, esistono soltanto quando ci pensiamo. E quale sia lo strazio per averli perduti, abbiamo almeno la certezza che perduti sono, e che nessuno sforzo ce li potrebbe ridare. Ma un luogo amato e lontano è come una salma che dipenda da noi risuscitare, e che chieda continuamente di es-

sere risuscitata: tormenta, distrae, divide la nostra vita; ed assale talvolta in pieno giorno, nell'attenzione delle opere, col suo fresco, reclamante fantasma".

Benché risultante da scritti variamente pubblicati dagli anni Cinquanta, così come presentato - senza date e riferimenti -, "America amore" ci invita a leggere di quel viaggio e di quel tempo, pur raccontati subito in presa diretta, come se oggi ne ritornasse attiva la memoria. Tutto in movimento, pensato e scritto in movimento, guardando in movimento, alla ricerca di punti in cui consistere, "America amore" è un libro di adesso, che ritorna al suo autore quasi involontariamente (nonostante la presumibile molta fatica nel tagliarlo, nel confezionarlo, nel rifinirlo), un libro ritrovato che va a porsi tra i grandi libri saggistici di Arbasino, negli anni che ruotano intorno a "Parigi o cara" (1960), la summa europea con la quale da adesso in avanti è destinato a costituire un uno-due strepitoso, il dittico dei due mondi. E ciò anche se una delle sezioni si curva su "Sessanta posizioni" (1971): ma il clima è quello, e "Sessanta posizioni" nasceva a sua volta, in buona parte, come un'addizione saggistico-ritrattistica a "Parigi o cara". Un groviglio? Per niente. La stagione dei viaggi di formazione non la si vive perché duri per un po'. La si vive perché duri per sempre, se no sarebbe una ben strana formazione. E' così che una registrazione a caldo diventa un capitolo fondamentale dei *mémoires* di Arbasino. Ed è così che, messi uno accanto all'altro, i suoi libri di saggi si configurano come una delle più ampie, avventurose, versatili autobiografie intellettuali del Novecento. Di una brillantezza talmente evidente che, per quanto giusta, al suo posto, richiede ogni tanto di essere rimossa per vedere pure un'inquietudine mai appagata, mascherata, ma anche rimessa ogni volta in moto dal desiderio e dal movimento, dalla prensilità e dalla mobilità: mai soddisfatta e perciò infinitamente curiosa, famelica, con tratti di bulimia dovuti a un organismo ad alto consumo energetico, dunque sempre bisognoso di nuova energia.

Apriamo, a proposito di "Sessanta posizioni", una bella parentesi. C'è in "America amore", come si è accennato, una sezione intitolata "Trenta posizioni". Trenta, però, una volta tanto (stavolta) non è la metà di sessanta. Le trenta posizioni riprendono quel titolo dimezzandolo, ma dentro ci sono tante posizioni che non facevano parte delle vecchie sessanta: e i nomi inseriti proprio non sono secondari rispetto alla percezione dell'America di Arbasino e di tutti. Basta andare a con-

frontare gli indici. Transitano in undici, perché le "Sessanta" venivano da tutto il mondo, antico e moderno, da Persio e Macrobio in poi, mica erano solo americane. Dunque - stavolta l'aritmetica è rispettata - diciannove sono nuove (col che, complessivamente, siamo al bel kamasutra di settantannove posizioni: raccomando a chi deve di controllare che non ci scappi il capzioso refuso calamitato dal kamasutra). Approda da "Sessanta posizioni" ad "America amore" una formazione di calcio (Barnes, Bellow, Fitzgerald; Hemingway, Kerouac, McCarthy; McLuhan, Arthur Miller, Philip Roth; Salinger, Ed-

*"Si è quasi commossi vedendo che ci sono ancora tanti caffè tipo Rive Gauche con i loro clienti barbuti e zitti"*

mund Wilson). Chi vuole vada a vedere se costoro sono rimasti intatti quaranta anni dopo, se abbiano o no ricevuto ritocchi. Qui proprio non interessa. Come non interessa sapere, adesso, da dove arrivano quelli che non c'erano: dopo Lionel Abel ("l'autore di 'Metatheatre' è un altro rappresentante tipicissimo di quella intelligenza newyorchese 'irregolare' passata dalle proteste trotzkiste degli anni Trenta ai difficili rapporti con una cultura di massa tanto più 'ufficiosa' quanto più agghindata con le maschere del non-conformismo") lo schedario di mostri sacri e semisacri include Woody Allen e Paul Bowles, Ray Bradbury ("Bradbury è un intellettuale progressivo americano che scri-

vendo di marziani e di mostri fa in pratica della realpolitik") e Louise Brooks ("con la sua frangetta a caschetto di lacca"), W. S. Burroughs e Truman Capote (possibile non ci fosse nelle "Sessanta"? Incredibile ma è così); Ellis ("Less than Zero" è anche una guida efficace per vacanze tra le più intelligenti") e Janet Flanner ("la leggendaria Genêt da cinquant'anni corrispondente principe del New Yorker, e da quasi altrettanti già fermamente entrata nel mito"), Ginsberg e Dorothy Parker, Katherine Anne Porter e Frederic Prokosch (possibile non ci fosse già, pure lui? Così è) e John Rechy ("pieno di rituali sadomaso molto tipici della California d'oggi"), Saul Steinberg, John Updike e Gore Vidal. Non ci crederete ma non c'erano nemmeno Henry James e Ezra Pound con la sua "tardiva bellezza".

Non aprire un'altra parentesi, ovvio: ma c'è da non farsi prendere dalla voglia di andare a controllare né da quella di



trascurare, se certi titoli interni di "America amore" rimandano ad altri sontuosi, già subito allora leggendari Arbasino, soprattutto "Grazie per le magnifiche rose" (1965) e "Off-off" (1968); e lo si accenna non per pedanteria generica né specifica, ma per il rammarico che quei libri nella loro integrità non saranno troppo presto ripubblicati, restando appannaggio dei famelici librai di modernariato e degli squali della bibliofilia (stessa sorte, si teme, toccherà alle mirabili "Sessanta posizioni": chi ce le ha, ce le ha). E, oltretutto, non si possono mai citare nelle discussioni, perché neanche finisci di dire quei titoli e già te li chiedono in prestito. Adesso lo stratagemma retorico per declinare la gentile richiesta è pronto. Dunque, "America amore" è molti libri in uno, e, se si vuole, tornando alle posizioni preferite, ci sarebbero da includere Kissinger e Schlesinger e Galbraith, Riesman, Burnham, perché i loro cammei sono non male, e fanno da contesti climatici, come i paesaggi e alcuni scrittori.

Alcune leggende finalmente tolte dai periodici dove giacevano da mezzo secolo e riportate a disposizione? Quelle di "Harvard '59". Una su tutte? "L'aeroplanino per il Cape Cod": quindici pagine di fuochi d'artificio - "Fuochi d'artificio", sia detto per inciso, era il titolo di un articolo di Praz, 1977, su "Certi romanzi", anche qui appropriato, sempre, ma soprattutto adatto all'"Aeroplanino per il Cape Cod": "Il testo di Arbasino mette il lettore in uno stato di rapimento; la sua è una irresistibile *invitation à la valse* sicché una cateratta di paragoni e di simboli a sfascio s'abbatte sul suo capo". Si veda se non va bene anche per l'aeroplanino: "L'aeroplanino della linea Boston-Provincetown è ancora più piccolo della macchina che ci porta davanti allo sportello, ci sta dentro anche meno gente che in una millecento-giardinetta: un giovanotto a fianco del pilota, e tre dietro, ciascuno con la propria borsina". E, appena arrivati, che c'è il sole, mettendosi a guardare, per esempio, "bagnini in slip che gestiscono negozi di slip, si è quasi commossi vedendo che ci sono ancora tanti caffè tipo Rive Gauche, con i loro clienti barbuti e zitti, tutti sull'aggrondato, con le loro pipe, giuste, l'Être et le Néant' al cabaret, perfettamente 1946; le candele colorate dappertutto; anche i calzoni al polpaccio, qualcuno perfino di velluto a coste, con i due spacchettini di lato, le camicie col loro taschino per le sigarette sulla manica sinistra, in alto... Tutto... tutto c'è... che tenerezza, che commozione: non manca proprio niente - ci sono perfino i camaleonti al guinzaglio - e si trova anche qualche cosa più del giusto: i manifesti delle commedie di John Osborne, la "Turandot" dalle finestre aperte, in inglese. Manca solo Juliette Gréco". Una girandola di cose viste e toccate, poi: "Il posto dove sono capitato si chiama The Galley, cioè La Galera: una baracca a forma di naso o di piede [...]. La stanza di sotto è come l'in-

terno di un barcone sul Tevere, riempito di tutti gli oggetti più assurdi e più rotti che si possono ammassare in una intera vita ben spesa al Marché aux Puces".

Ma come dimenticare però il *managing editor* del Christian Science Monitor? Tieni discorsi serissimi, ma di lui ricorderemo che siede, "col suo cravattino nero, dentro il divano profondo" (la sede della rivista ha i suoi legni chiari come la sala dei dirigenti alla General Motors). E come non cogliere un'eco del Manzoni (capitolo XXX: "Passano i cavalli di Wallenstein, passano i fanti di Merode, passano i cavalli di Anhalt, passano i fanti di Brandeburgo, e poi i cavalli di Montecuccoli, e poi quelli di Ferrari; passa Altringer, passa Furstenberg, passa Colloredo; passano i Croati, passa Torquato Conti, passano altri e altri; quando piacque al cielo, passò anche Galasso, che fu l'ultimo") al Jazz Festival, con, per due volte, quattro non censurabili ma ritmici genitivi di fila? "Passano i costumi da bagno e gli abiti lunghi, bianco rosso e blu, delle spettatrici delle regate dell'inizio del secolo; le gonne cortissime, i bocchini, le collane, le frange, le cloches, le pellicette di lince e di scimmia delle bellezze degli anni '20, con tanto charleston".

*"Tutto... tutto c'è... che tenerezza, che commozione: non manca proprio niente - ci sono perfino i camaleonti al guinzaglio"*

"Non si finirebbe mai di citare", come Arbasino stesso con Janet Flanner, ma è anche troppo facile citare, perché ogni frammento dell'enorme puzzle è al posto suo. Tranne che ogni tanto un frammento sta lì per coprirne un altro, e allora il gioco cambia. Per esempio il frammentone di memoria dedicato ad Allen Ginsberg: "C'era in Piazza Diaz un elegante e scapestrato gay bar, lo Storkino (e ora quante lacrime elegiache, fra le volpine grigie superstiti...), con decorosi bar sotto i portici per i bulletti e i frocetti del Gratosoglio e del Giambellino, cantati da Gianni Testori e Umberto Simonetta e Giorgio Gaber". Bene, in questo gay bar "sedeva ogni sera decorativo e appartato" Allen Gin-

sberg, "in un atteggiamento da immagine da Prima Comunione e Cresima (bianca tunica, chioma nazarena, gesto benediciente) per cui sia i rispettosi che gli spregiudicati lo chiamavano 'Padre Pio'". Ma la carta viene sostituita sotto gli occhi di chi legge, perché le sue tre pagine "l'austero e birbone vate di 'Howl'" se le divide con "un devastante competitore, a pochi tavolini di distanza, Rudolf Nureyev", il quale, tra l'altro, una volta a Roma, "nei salotti di 'Kiki', aggrediva con un 'qui siete tutti comunisti!' un divanino ove sedevano un principe d'Assia, un sarto di prin-

cipesse e altri incolpevoli" e poi se ne scappava "dai pranzi politici dove lo portava Luchino Visconti, imponendogli serate di un 'politicamente corretto' dogmaticamente togliattiano, o addirittura precraziano". La notte di "Rudi" finiva con "l'autostop al Tritone con rischio d'investimenti sui preziosi piedi".

Tra frenesia e relax, tra anni Cinquanta e Sessanta, tra Harvard e Broadway, San Francisco e Los Angeles (prima che sulle sue colline arrivassero le apposite Muse, al Getty Center: "Le Muse a Los Angeles", 2000, fu un ritorno sul luogo di succulente vacanze), Stanford, Berkeley, Hollywood, e poi e poi e poi, fino a Disneyland (il mito ispiratore, con Dumbo, dell'Elefante in "Fratelli d'Italia"; e della copertina superpop di "Specchio delle mie brame", 1974, con la famosa Strega di fronte al famoso Specchio), fino a Honolulu ("E le spiagge? E le palme? Le palme non si trovano"), l'America di Arbasino è euforica, pullulante, in eterno perlage per l'incontro tra l'oggetto, lo stile e l'innamoramento: quasi come un antropologo a monitorare il diverso, Arbasino va su e giù, e a dritta e a mancina, col suo tipico passo-movimento: cogliere le analogie e lì intravedere le differenze; rimarcare le differenze e cogliere analogie, in una catena ininterrotta e inesausta di richiami, rimandi, allusioni, combinazioni e varie

*"Passano i costumi da bagno e gli abiti lunghi, bianco rosso e blu, delle spettatrici delle regate dell'inizio del secolo"*

ed eventuali, infine mescolando e lasciando scoppiare tutto in una scrittura che è come all'inseguimento di una geometria non euclidea, ma frattale e gibbosa, ricalcata superficie contro superficie; e, oltre tutto, messa dentro una macchina del tempo, avanti e indietro. Di fronte alla sorgente perenne di ogni stupore (sempre come già veduta, a suo modo, in qualche riaffiorante frammento di provincia italiana, e ancora nuova nonostante tutto) sta, come l'innamorato, a occhi spalancati, assetato di quella realtà nuova; ma quando ha bevuto non dimentica di dirci come era la bibitona: non è di quelli come Prezzolini, che non la bevono per principio (Prezzolini, il crocevia di tutti i viaggi in America dei primi decenni del secolo: "Tutta l'America", 1958, che ricuciva "America in pantofole", 1950, e "America con gli stivali", 1954; ma non sarà male ricordare, nello stesso giro di anni, 1953, l'aristocratico "De America" di Piovene). Beve e dice com'è: il disgusto, se c'è, viene dopo, ma, molto più spesso, dopo viene il gusto. Allora, per l'illustrazione di copertina, al posto del bel fotogramma in mirabile bianco e nero di Elizabeth Taylor apprestantesi al brindisi o offrente la



coppa, in "Cleopatra" di Mankiewicz (1963: poteva mancare da qualche parte, anche in copertina, l'anno in cui tutto accadde?), che ci sta benissimo, con la frangetta corta e i capelli di lacca, però non a caschetto come Louise Brooks, avrebbero potuto campeggiare ancora una volta, o se non loro qualcosa di simile, i "Baccanali Richelieu" di Poussin suggeriti da Federico Zeri per "Fratelli d'Italia" nella versione Einaudi del 1977, e da Arbasino su-

bito accolti. Se poi è necessaria una formula che racchiuda "America amore", constatata disperata l'impresa, sarà meglio far ricorso a un'osservazione sul film epocale che sfuggiva da tutte le parti. La "dolce vita" aspettava in via Veneto, una volta tornati a casa (ha detto Arbasino a Paolo Di Stefano sul Corsera del 23 marzo). E scrivendo di Fellini, della "Dolce vita" (Il Giorno, 6 marzo 1963), sulla scia di Pietrino Bianchi (il critico cinematografi-

co sosia di Edmund Wilson "con un gran panama bianco in testa": vedi non l'omonima Posizione, ma la Visita al Grande Critico in "Harvard '59", ovvero l'incontro, allora, all'ombra di Forster, tra un venerato maestro dell'"only connect" e una brillante promessa dell'"only connect") Arbasino osserva, come un bambino coltissimo e goloso, che "La dolce vita" è "un enorme occhio avidamente spalancato sulla realtà per annettersi tantissimi fatti". Tale e quale "America amore".



